

ICONE ROCK

→ **Sorprese** Esce il cofanetto con gli inediti dalle sessions di «Darkness on the Edge of Town»

→ **Ferra volontà** Fu in queste registrazioni che il Boss forgiò la propria identità ed il proprio suono

The Promise: la fabbrica del destino di Springsteen

Foto di Frank Stefanko



Il ritorno Bruce Springsteen nel '78 ai tempi di «Darkness on the Edge of Town»

Alle spalle aveva un successo come «Born to Run», ma non aveva nessuna intenzione di farsi stritolare da quel successo. E allora si mise al lavoro: ecco 21 pezzi che mostrano come si forgiò lo Springsteen che conosciamo oggi.

ROBERTO BRUNELLI

ROMA
rbrunelli@unita.it

«Stick!», grida il ragazzo, a intervalli regolari, di continuo, fino a far quasi uscire di senno quelli che gli stanno vicino. Questa è una storia che ci narra di un giovane uomo determinato a forgiare il proprio destino, ma è anche una storia che unisce il rock delle origini al punk, che unisce le periferie americane al cinema, ed è una storia che inizia da quel ragazzo che guarda un po' torvo dinnanzi a sé. «Stick» vuol dire bacchetta: quella della batteria. È il '77-'78, e il Boss era ossessionato dal suono della batteria. Ci lavorò ore ed ore, giorni e giorni: i ragazzi che si trovavano con lui nello studio, ossia i musicisti della E Street Band e il produttore Jon Landau, erano esasperati. «Compulsioni maniaco-ossessive», le

Affinità

«Era il '77, era nato il punk: era vicino alla mia esperienza...»

chiama, trent'anni dopo lo stesso Springsteen.

The Promise, ventuno tra inediti e versioni alternative dalle sessions per *Darkness on the Edge of Town*, è la fotografia perfetta - in bianco e nero, come gli spazi immensi di un film di John Ford - di uno sforzo quasi sovrumano. Lo sforzo di un uomo che a 27 anni aveva alle spalle un successo mostruoso - *Born to Run*, tanto per intendersi - ma che era fermamente intenzionato a non farsene schiacciare, per arrivare a trovare la «propria voce», una voce che si facesse sentire sin nelle viscere del futuro. «Stavo cercando di dimostrare che non ero un *one-hit wonder* (il «miracolo da un solo successo», ndr), che non ero la creazione di una casa discografica-fabbrica-stelle», scrive il nostro nelle note di copertina di questo doppio cd. Un disco che a sua volta fa parte del supercofanetto in uscita oggi che comprende anche il dvd con l'omonimo documentario sul-

la faticosissima gestazione di *Darkness*, nonché la versione rimasterizzata del medesimo *Darkness* ed il concerto del 2009 nel quale il nostro insieme alla E Street Band ha risuonato, tutta insieme, proprio *Darkness*.

Perché tutta questa attenzione per *Darkness*? Innanzitutto, perché è il disco della svolta. È qui, durante queste sessions, che nasce il Bruce Springsteen che si è consegnato alla storia. È qui che lui - del tutto consapevolmente - Bruce costruisce pezzetto per pezzetto e con grandissima fatica la propria identità di *songwriter*, ed è per questo che trent'anni dopo ci è tornato su, in qualche caso completando il lavoro allora solo abbozzato.

Il fatto è che Springsteen voleva creare un nuovo suono, una nuova poetica: forse un nuovo mondo. Per fare questo costrinse i suoi fedelissimi compagni per mesi e mesi nello studio di registrazione. Almeno settanta canzoni furono ossessivamente provate, suonate e messe su nastro. Di queste solo dieci finirono sul disco, e sono pezzi-icona come *Badlands*, *The Promised Land*, *Prove It All Night*, tanto per citarne tre. Delle altre, alcune finirono sul successivo *The River*, le altre - beh, eccole qui: sorprendenti, come appunto *The Promise*, incredibilmente rimasta fuori dal disco finale, come *The Brokenhearted*, con una curiosa tromba mariachi in sottofondo, profetiche come *Wrong Side of the Street*, perfetti gioielli pop come *Talk to Me* e *Ain't Good Enough For You*. Pezzi in cui emerge fortissimo il tentativo di lavorare «per immagini», ossia quasi cinematograficamente, come in *Racing in the Street*, che in *The Promise* sentiamo nella sua prima, rapida, versione.

QUESTIONE D'IDENTITÀ

La scelta di fondo, portata avanti con un atto di ferrea volontà, era di essere l'artefice della propria identità e integrità di musicista, di non perdere il contatto con l'ambiente in cui era nato e cresciuto, di imparare a raccontarlo cercando di scavarne l'universalità, e di disegnare, a questo scopo, un mondo sonoro preciso, forse incorruttibile, forte, incondizionato, come lo sono i grandi amori. Tanto da escludere dalla track-list finale del disco anche qualche sicuro singolo di successo, come *Save My Love*, o come, giusto per dire, *Because the Night*, qui presente in una delle sue prime bozze: «Era una canzone d'amore, ma non era l'amore quel che volevo raccontare in questo di-